

Gramsci e Wittgenstein quel dialogo a distanza su che cos'è una lingua

I due non si conobbero mai. Ma Franco Lo Piparo in uno studio mostra l'influenza che il primo esercitò sul secondo inducendolo a modificare le sue tesi

RAFFAELE SIMONE

NELLA storia dei grandi incontri intellettuali alcuni si possono spiegare solo come effetto di un richiamo favorito da una dea dell'intelligenza. Così quelli tra Rousseau e Hume o tra Joyce e Svevo. In *Il professor Gramsci e Wittgenstein* (Donzelli, pagg. 186, euro 18), Franco Lo Piparo ricostruisce e racconta con mano maestra un incontro ancora più avventuroso, perché ebbe luogo tra due persone che non si conobbero mai.

La sua idea è infatti che la svolta che portò Wittgenstein dalla concezione logicistica del linguaggio come rispecchiamento del mondo (presentata nel *Tractatus logico-philosophicus*, 1922) alla seconda fase del suo pensiero, in cui il linguaggio si modella secondo gli usi e le prassi degli utilizzatori (*Ricerche filosofiche*), è dovuta all'influsso... di Gramsci! Ma Gramsci in quel periodo (a cavallo degli anni

parlanti e li monta in un mosaico che lascia meravigliati per la coerenza dell'immagine e che a tratti ci fa restare col fiato sospeso.

Gramsci, che cominciò a Torino studi di linguistica, portò anche in carcere un interesse primario verso il linguaggio. Lo vedeva non solo nei suoi fondamenti (chi lo produce, chi e che cosa lo fa cambiare) ma anche come fattore cruciale per la costruzione della società, dell'egemonia politica e della cultura. In questo quadro nasce l'idea, che Lo Piparo ricostruisce molto bene, che le strutture delle lingue non sono nulla se spogliate degli usi che ne fanno i parlanti: «Il linguaggio si trasforma col trasformarsi di tutta la civiltà, per l'affiorare di nuove classi alla coltura, per l'egemonia esercitata da una lingua nazionale sulle altre». Ebbene, Wittgenstein (sconfessando le sue posizioni di un tempo) ri-

Fu l'economista Piero Sraffa a tessere i fili invisibili e sotterranei fra le elaborazioni dell'uno e dell'altro

Trenta) era in carcere! E allora? La spiegazione (e qui sta la protezione della dea dell'intelligenza) si trova nel fatto che quei geni avevano un amico in comune nella persona dell'economista (e comunista) Piero Sraffa, che risiedeva a Cambridge come Wittgenstein, ma teneva strettissimi contatti (anche, secondo Lo Piparo, per conto di Mosca) con Gramsci attraverso la cognata Tania. Sraffa fu "il tessitore" dei "fili sotterranei e invisibili" tra il pensiero dell'uno e dell'altro, anzi soprattutto tra le elaborazioni di Gramsci e quelle di Wittgenstein.

Sembra una trama alla Le Carré e quest'impressione è accentuata dalla maestria con cui Lo Piparo estrae (dai *Quaderni del carcere*, dalle opere di Wittgenstein e dalle mille testimonianze sui due pensatori) segmenti

prende questo pensiero sotto forma del concetto di "gioco linguistico", il linguaggio usato nella prassi. Il "messaggio" gramsciano, come Lo Piparo mostra, era arrivato fino a lui attraverso Sraffa, che aveva una conoscenza diretta dei quaderni gramsciani.

Certo, quanto l'argomentazione di Gramsci è trasparente, tanto quella di Wittgenstein è tormentata, interrotta da continue domande a sé stesso, da esempi paradossali o stridenti, dal tono sentenzioso... Ma è davvero sorprendente vedere, seguendo Lo Piparo, che quando Wittgenstein cerca di spiegare che cosa è una regola o un comando usa gli stessi esempi e le stesse parole con cui Gramsci in uno dei suoi quaderni illustra il funzionamento delle regole grammaticali non scritte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO

Franco Lo Piparo, *Il professor Gramsci e Wittgenstein* (Donzelli, pagg. 186, euro 18)